"Trenta minuti" – di Alessia Cerne

Raggiungo il braccio numero 6 a piedi. Lo chiamano così i secondini del carcere, è la zona di confine tra la vita e la morte, il limbo dove tutto finisce: speranza, compassione, fiducia. Ci abitano quelli con le pene più severe, i reietti che hanno avuto l'ergastolo.
Da quando sono uscito di casa, sento un peso spingermi lo sterno. Non è soltanto perché mi spaventa questo incontro che aspetto da mesi, ma perché ho paura di non riuscire a prendere le misure, le giuste distanze da una storia che ha stravolto la mia vita, dal giorno in cui Anna fu assassinata.
Al citofono vengo accolto con un "entri lasciando effetti personali e cellulare nella cassetta di sicurezza".
Pochi passi, dieci per l'appunto e mi ritrovo dentro. Che strana sensazione stare al di là da uomo libero, lasciarsi alle spalle i privilegi di uomo benestante e fortunato.
"Venga avanti. Da questa parte".
Pochi passi e già mi tremano le gambe. Le sento molle, instabili ma sono arrivato all'ascensore e non devo più faticare a camminare.
"Mi segua, sempre diritto".
Eseguo gli ordini, non potrei fare altrimenti in questo luogo. L'agente mi fa strada, si volta di tanto in tanto per assicurarsi di avermi alle sue spalle, obbligandomi a seguire il suo andamento. Fatico a stargli dietro, non sono allenato e questo complica le cose. Entriamo in ascensore.
"Prego, dopo di lei". L'agente accenna un sorriso e riprende la sua posizione originaria, davanti a me. La tensione sale in quei pochi secondi di discesa, nonostante il riposo. Ci caliamo negli abissi dell'inferno, ai piani bassi della vita, quelli in cui finisci se ti abbandoni alle pulsioni più ignobili e servili, quando un suono metallico mi indica che siamo arrivati, dopo pochi secondi di rapida discesa.
"Siamo giunti agli inferi" sospira sarcastico l'agente.
"Il peggiore dei gironi danteschi: il braccio della morte. Benvenuto!" E mi fa cenno di seguirlo. Le porte si spalancano su di un corridoio lugubre e poco illuminato dove si trovano le celle. Sbircio come un ladro a destra e a sinistra cercando di vedere oltre le grate ma la penombra ed i pochi secondi che ho a disposizione, limitano la visuale.
"Siamo quasi arrivati" mi avverte.
"In fondo a destra, l'ultima cella è quella di Alberto D. Ha mezz'ora di tempo, io l'aspetto a tre metri di distanza. Dietro di lei c'è una scrivania con una sedia, mi trova lì se ha bisogno".
Comincia a tastarmi un po' ovunque e non senza un briciolo di soddisfazione e poi mi lascia andare.
"Trenta minuti" ribatte.
"Trenta minuti" rispondo e mi avvicino alla cella.
"Buongiorno". Il mio è un saluto secco. L'eco risuona senza alcuna risposta.
Sembro un domatore da circo, in attesa della belva più feroce. Guardo con la coda degli occhi l'interno della cella che è spoglia: un tavolo con una sedia, poche foto tappezzano il muro dove cade l'intonaco come pezze sull'anima, cerotti che chiudono ferite ancora insanabili.
Mi avvicino, scruto il perimetro della cella senza farmi notare e riconosco la sagoma di un uomo chino sul letto che sembra troppo grande per quel mucchio d'ossa.
"Buongiorno", ripeto.

“Il mio è un giorno qualsiasi, non un buon giorno”. Mi risponde secco.
“Sono io” e mi sistemo alla meno peggio sull’unica sedia che trovo di fronte alla cella.
Non si avvicina, si nasconde invece nella penombra per non uscire allo scoperto. Non vuole neppure vedere la mia faccia come è diventata, dopo anni di sofferenza.
Quell’uomo mi ha portato via ciò che di più prezioso mi ha donato la vita: mia moglie. E me l’ha strappata dalle braccia, una mattina d’inverno, fuori alla banca dove avevamo appena riconvertito il mutuo del nostro appartamento, per essere liberi di volare verso il futuro che progettavamo insieme a Malaga, nel nostro ristorante di quartiere dove sognavamo di friggere gamberetti.
Io lo voglio guardare in faccia il mio carnefice e allora mi avvicino alla sua gabbia, lo voglio vedere braccato e impotente davanti al mio sguardo. Cerco i lineamenti del suo viso che conosco bene dalle ricostruzioni degli inquirenti, da anni di articoli di giornale recitati a memoria e dalle lunghe attese fuori dalle aule di tribunale, in attesa del verdetto.
“Ci ho messo un bel po' a raggiungerti ma finalmente sono arrivato”.
Quando alza il suo sguardo, lo vedo smarrito e inerme in quella gabbia. Non realizzo di parlare con un assassino, di fronte a me vedo solo un uomo impaurito e stanco con il ricordo di un passato difficile che non gli si stacca di dosso, ancora doloroso da raccontare.
Si sente indifeso, esposto ad un pericolo che vorrebbe evitare. Il nostro incontro lo riporta indietro nel tempo, a quel momento in cui lo sparo della sua semi automatica, ha fermato definitivamente il cuore di Anna, scaraventandola sul marciapiedi che le ha spaccato il cranio.
Eccolo qui l’animale, si muove a scatti, è nervoso come un coniglio in gabbia, incrocia gambe e braccia ma non accenna ad avvicinarsi alle sbarre. Preferisce restare nella penombra della sua codardia, pur di affrontarmi.
Sono io a fare il primo passo, sposto la sedia di qualche centimetro più avanti e mi faccio forza: “vorrei sapere da te perché mi hai concesso questa visita e cosa ti aspetti da questo incontro.” Gli sussurro.
“Ragionevole motivo. Non può essere rifiutato il desiderio di voler visitare un detenuto”. Mi risponde e prosegue:
“La pena non deve essere contraria al senso di umanità”.
“Certamente.” Rispondo fiducioso di aver fatto la scelta giusta.
“L’umanità che nell’esperienza della detenzione, deve avere un senso se all’errore segue la consapevolezza, se la privazione della libertà non viene aggravata dalla privazione dell’affettività, strumento insostituibile del percorso rieducativo.”
Attimi di silenzio precedono la sua reazione ed il sentore di aver corso troppo. Si alza in piedi e mi interroga con una domanda retorica:
” Cosa ne sai tu di privazione della libertà?” E tira un calcio alle scarpe ai piedi del letto.
Lo guardo attentamente prima di dare un significato alla sua reazione e capisco di aver accorciato troppo presto la distanza tra noi. Sono trascorsi appena sei mesi dalla prima lettera che gli ho inviato e poco meno di un mese dalla mia richiesta di incontrarlo.
Come ogni detenuto è diffidente, schivo, umiliato dalle azioni che ha commesso e consapevole di aver sbagliato e l’aggressività è l’unico modo che conosce per dimostrarlo.
“Non sai quanto mi costa questo incontro, ho paura di guardarti in faccia.” E si nasconde dietro la tenda del bagno, tra il bidet e il lavandino che sa di marcio.
“Ho sentito il bisogno di incontrarti per aprire uno squarcio nella solitudine di queste sbarre. So che dalla condanna, nessuno più è venuto a trovarti.”

“Mi merito di marcire qui dentro, non c’è redenzione per la mia anima. Ho fatto del male a molte persone, troppe”.

Provo ad inseguire il suo sguardo che precipita in basso. Ho come la certezza che sia necessario intercettarlo in qualche modo, per potermi rialzare definitivamente. Sono trascorsi dieci anni dal giorno in cui ho perso mia moglie e non è passato un giorno senza che desiderassi vedere morto il suo assassino ed ora, qui davanti a lui, non mi do pace finché non mi guarda in faccia.

“Non desidero perdonarti” gli grido da dietro le sbarre.

“Ho solo bisogno di guardarti diritto negli occhi. Non ci sono riuscito durante il processo ma ora è arrivato il momento di farlo. Devo liberarmi del tuo sguardo che mi sento addosso e che rivedo nelle foto di Anna durante le deposizioni e negli incubi peggiori di notte. Non ce la faccio più, lo capisci?”.

Alberto si blocca, sembra quasi non respirare più. L’aria è satura, irrespirabile a due piani sottoterra, non so come possano vivere lì sotto i detenuti. Lentamente pattina verso le sbarre strisciando i piedi a terra con la poca forza che gli è rimasta, alza gli occhi e mi punta diritto addosso. Io non riesco a tenergli testa e abbasso lo sguardo. Quegli occhi fanno ancora troppo male.

Oltre il suo sguardo, oltre il giudizio di chi crede che qui dentro è finito tutto, provo a comprendere. Mi sforzo di entrare nella sua storia, oltre la costrizione della reclusione, del non avere più scelta e vedo soltanto due vite spezzate, separate da una sottile linea di confine che ha marcato in modo indelebile il nostro destino. Vedo nei suoi occhi solo la disperazione di un uomo che non ha conosciuto l’amore e d’improvviso niente ci separa: nessuna grata, nessun antro oscuro. Afferro quelle sbarre arrugginite e gelide, infilo la testa in quella piccola stanza umida e spoglia per annusare l’odore della miseria umana e non fa più differenza se io sto fuori e lui dentro. Mi immedesimo in lui, rincorro le sue sensazioni: solitudine, pentimento, ira e rabbia. Urlo il dolore che non è mai uscito, mi libero dalla tortura della sofferenza che lentamente abbandona il mio corpo stanco di patire.

“Alberto” gli grido contro puntando il mio sguardo oltre le sbarre. Si alza, si volta e va a pisciare chiudendo la tenda.

“Perdonami” mi grida con un filo di voce mentre urina la sua disperazione fuori dal water.

Piango un pianto incessante e liberatorio. Mi accascio per terra contorcendomi dal dolore che mi avvolge. Alberto entra in scena aprendo il sipario di plastica e mi viene incontro, afferra la mia mano che trova oltre le sbarre, la stringe e piange le mie stesse lacrime.

“Non volevo. Perdonami”. Mi guarda oltre il dolore, oltre i nostri corpi ricongiunti e intravede una luce che gli indica la strada verso la redenzione.

Niente ha più importanza ora che ha chiesto perdono ed è riuscito a guardarmi negli occhi ed io attraverso.